

# la penultima spiaggia

LEONARDO COEN  
FOTO NANNI DE AMBROGIO

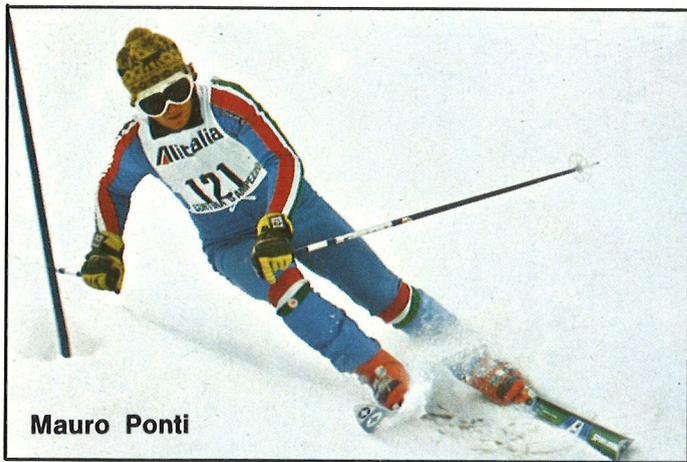


I senzastorie dello sci con la esse maiuscola hanno l'altra faccia dei David, dei Gros, dei Thoeni e degli Stenmark, gli stessi sorrisi, l'identica forza, i medesimi ricordi, l'eguale esuberanza. Per quei due minuti e quaranta secondi di prestazioni medie sulle piste di discesa o su quelle dei giganti, dietro la sfilata di nomi e di numeri che l'altoparlante e la voce degli speaker sfoderano ogni volta, c'è sempre un'altra faccia, anche se con i contorni labili e la classifica perduta.

Eccola, un'altra faccia. Quella pulita del ragazzo pieno di speranze, gli occhi chiari, qualche lentiggine, un cognome celebre giustificato ancor più dalla parentela: Gros pure lui, ma di nome Giovanni, anzi, Gianni. Ha 21 anni, ed è alla sua quarta esperienza nel club dei campioncini, i partecipanti cioè al campionato italiano che è la scadenza più prestigiosa per chi ancora non ha sfondato, per chi forse non sfonderà più e quindi vivrà l'eterna illusione del traguardo vincente. « La differenza tra noi e loro — dice Gianni Gros — è che noi la sera possiamo anche andarcene

a far bisboccia, mentre loro dormono. Loro, poi, vincono ». Loro sono appunto i Gros, i Plank, i Thoeni, i David che nei fogli gialli e verdolini delle classifiche Olivetti se ne stanno sempre nelle prime righe. Eppure, come suo cugino Pierino, Gianni Gros non ha negli occhi delusione per avere scoperto di possedere mezzi fisici o talento sportivo diverso da quello dei « big ». « Dopo tanti anni gli occhi li tengo bene aperti » confessa. Davvero siete diversi da loro? « Io aspiro a diventare un buon sciatore » dice invece Marco Pasini, 20 anni, discepolista che in qualche gara di Coppa

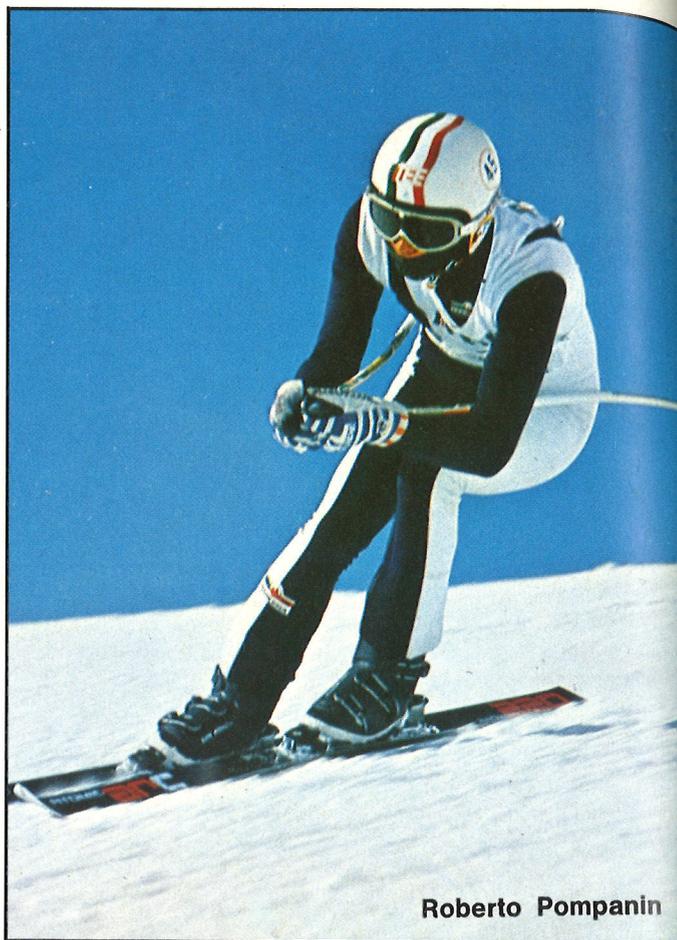
Europa ha ottenuto un ventesimo posto (e qui a Cortina farà poi un 28°, a quasi sei secondi da Herbert Plank). Collega di Gianni Gros (entrambi appartengono al gruppo sportivo delle Fiamme Gialle di Predazzo, emanazione sportiva della Guardia di Finanza), Marco Pasini non nasconde le sue ambizioni, e giustifica così la sua irriducibilità: « Non ho altro da fare ». Come Roberto Pompanin. Anche lui ventunenne, un curriculum sportivo di tutto rispetto (una gara di Coppa Italia vinta nel 1977, campione veneto di discesa libera e di slalom gigante nel '76, prodezze nel



Mauro Ponti

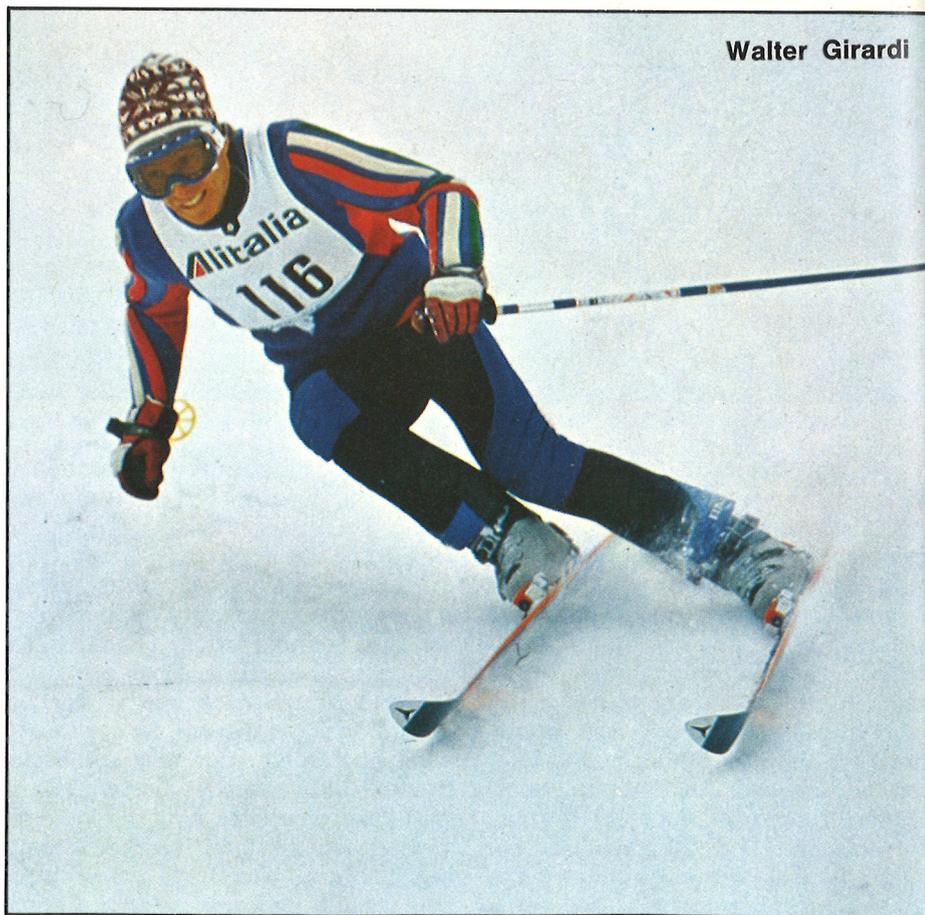


Fulcio Miarifulcis



Roberto Pompanin

chilometro lanciato dove ha toccato i 183 chilometri all'ora), insomma un ragazzo dalle mille promesse. « Mai mai mantenute » ammette candidamente Roberto. Pompanin è un ragazzone alto e robusto, sorridente, il classico compagno che col bicchiere in mano di « sgnappa » vince ben altre competizioni. È uno dei discesisti di punta di Cortina (l'altro è il Ghedina), lo sci club locale gli paga le trasferte e gli fa ottenere il materiale da gara, uno che sdrammatizza tutto. « Certo che lo so di non essere un campione, non me ne importa nulla: io mi diverto come un matto a correre, non ho paura di nulla ». Non sono parole da sbruffone: accanto al curriculum sportivo Pompanin potrebbe sfoggiare un curriculum ospedaliero di qualità. Tre commozioni cerebrali, braccia fracassate, un pneumotorace, scafoide scassato, gessi vari portati per un totale di diciotto mesi, la disperazione della madre che è lì lì per cacciarlo di casa. « Studio legge a Trieste, e mi guadagno qualcosa facendo il maestro di sci ». Quel « qualcosa » si trasforma poi in diecimila lire l'ora, forse di più, e la permanenza in casa è trattata con il superamento di qualche esame.



Walter Girardi



Riccardo Griot

« Io devo guadagnare con gli sci per vivere — racconta Mauro Ponti, 22 anni, di Avigliana in provincia di Torino, maestro di sci per lo sci club di Bardonecchia, allenatore di ragazzini, figlio di un pensionato della Fiat, solo il diploma di terza media ma l'immediata sensazione di simpatia e di intelligenza, un ragazzo disincantato — mi piacciono le gare, mi piace l'ambiente delle gare, ma questo ambiente, dove il divismo è limitato alle tavolate, dove non ci si snatura, dove la rivalità esiste solo in senso sportivo ». Ponti ha già fatto il gigante, sceso per terz'ultimo col pettorale numero 121, e si è classificato sessantasettesimo, un exploit a quel livello, vorrebbe partecipare alla discesa libera ma non ha il punteggio richiesto (« lo sfioro »). « Le gare più belle le ho fatte in discesa — ricorda — sono stato terzo assoluto in Coppa Italia nel '77 ». Anche Ponti, come Pasini, « non vede alternative » alla sua scelta di vivere con lo sci. La sua scelta, però, è stata diversa qualitativamente: Pasini si è inserito in una macchina — quella dei gruppi sportivi militari — che funziona come una mamma; Ponti ha scelto la libera professione: « certo, lo sci club mi ha assistito, ma io

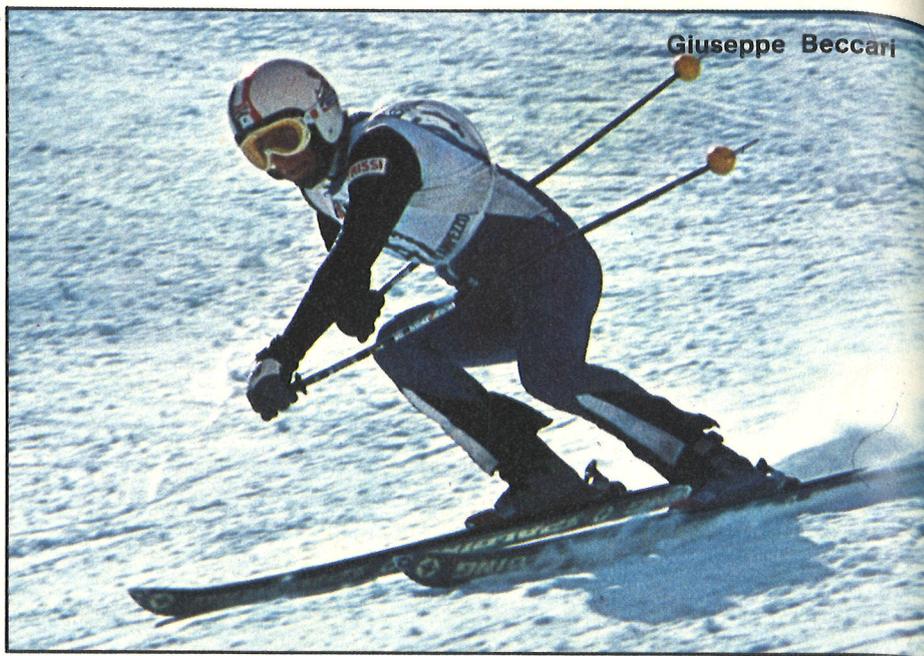
davo una mano a loro e loro a me. Perché quando gareggiavo non mi limitavo a scender giù dai paletti. Quei paletti li predispono, aiutavo cioè il club nell'organizzazione ».

Uno sciatore dunque che non ha vissuto nell'opulenza della ricca Cortina come Pompanin il quale ammette di appartenere socialmente alle classi più agiate, ma che — con famiglia numerosa — si è emancipato proprio sulla neve. Emancipazione economica, il sogno di molti. Anche questa, una faccia dell'altro sci, quello che le copertine fingono di non vedere. Troppe volte, infatti, lo stereotipo dello sciatore è predisposto manicheamente: da una parte i valligiani, naturali sportivi (« non hanno niente altro da fare »); dall'altra i cittadini ricchi o benestanti che si possono permettere di andare a sciare quando vogliono. « I campioni nascono così » si dice. Fulcio Miarifulcis, nobiluomo di 19 anni, bellunese dall'aspetto di ragazzo viziato (tutto per bene, bellino, abbronzatissimo, elegante), studia agraria a Milano, in famiglia corrono tutti, lui vanta un settimo posto in una gara FIS ad Artesina, « una grossa gara », una vittoria al campionato italiano studen-

teschi, una medaglia di bronzo al campionato italiano aspiranti. « Ma tale sono rimasto. Un aspirante — spiega con molto spirito Fulcio. — Ogni anno che passa sto discendendo la scaletta, ogni anno peggioro la classifica. Perché? Un fatto fisico, può darsi, la vita dell'atleta non mi si addice. Ci sono tante altre cose... ». Il « conte », come con un po' di sfottitura lo chiamano gli amici delle gare, fa il vanitoso: « sono stato l'idolo della mia città — dice, ammiccando — cinque anni ho passato nella squadra leva giovanile della nazionale. Dovevo esplodere, tutti attendevano il boom, ma quello non s'è mai visto ».

La realtà di questi giovani è fatta di gioiose e divertenti autocritiche, « non ne facciamo drammi se siamo gli ultimi, perché noi corriamo con le sole nostre forze ». L'accenno è polemico, quando si parla dei « bigs ». Materiali speciali e sofisticati « vietati a noi poveri mortali »; « l'Alitalia noi la conosciamo solo quando abbiamo in tasca il biglietto d'aereo, pagato fior di quattrini naturalmente... », « nelle nazionali privilegiano chi non pensa, chi obbedisce, chi non discute: ma appena uno ha la voglia di inter-

venire, di parlare, scatta il meccanismo della discriminazione». La testimonianza arriva da Vittorio Bortolon, ex nazionale «B», oggi «turista di talento» delle gare nazionali, padovano senza peli sulla lingua e senza dipendenze di alcun genere, passato dagli onori e dagli altari di numerosi piazzamenti anche in campo internazionale e precipitato — ma appunto serenamente e consapevolmente — nei baratri delle posizioni di fondo, qui a Cortina, per esempio, un 88° posto rimediato con lo stile. Infatti, dice Bortolon, «non scivo dall'8 gennaio scorso. Mi sono allenato un po' risalendo cinque o sei volte lo skilift di partenza. Oggi corro per il SAI Milano, ma ho passato un po' tutti gli sci club del nord, da quello di Cortina a quello di Padova, alle Fiamme Oro. Ho un rimborso annuo di centomila lire, l'anno scorso ne ho spesi due di milioni. Soldi che guadagno con le lezioni. Ora mi sono dato al tennis, il fatto è che voglio mantenermi libero di scegliere. Frequento il quarto anno d'ingegneria all'università di Padova, per lo sci mi sono fratturato due anni di seguito, in nazionale ho litigato con Alfons Thoma». Il quadro che ne esce è quello di un «enfant terrible»? «Macché, è quello di uno come mille altri che male tollera il giogo disciplinare, incomprendibile, delle squadre nazionali. «Il criterio selettivo — interviene Riccardo Griot 19 anni, campioncino di Sestriere, al suo quinto campionato italiano, sedicesimo nello slalom speciale vinto da Piero Gros, — non riguarda soltanto le capacità atletiche e sportive di chi aspira a diventare un domani un campione. C'entra molto la fortuna. Nel gigante, per esempio, ho visto arrivare undicesimo assoluto Pedotti, Gualtiero Pedotti, uno che ho spesso battuto quest'anno. Prima di scendere mi son detto: se lui è arrivato così bene, vuol dire che oggi farò una grande gara. Invece, non ho avuto fortuna. Campioni non si nasce: due anni fa, vi ricordate, col Leo David eravamo lì. Poi io mi sono rotto il ginocchio, e lui invece è decollato». Griot è un ragazzo aperto, con una bella barba bionda, gli occhi azzurri. Modesto, non ha voluto ricordare che è in testa alla classifica assoluta della Coppa Italia, e che ha vinto quattro gare. Invece per Giuseppe Beccari, campione universitario di discesa libera («ho vinto per un colpo di fortuna, due centesimi di secondo su Franco



Giuseppe Beccari



Vittorio Bortolon



**Gianni Gros**

Marconi che fa parte della squadra azzurra, uno che poi ha vinto le Universiadi e che è arrivato secondo agli italiani... »), tutto sta nell'autocontrollo, nel non farsi prendere troppo dallo sport (di nuovo il leit-motiv dell'agonismo - divertimento e non eccesso): « Non dò tutto allo sci, io devo diventare un agronomo: mi piace correre, rischiare, divertirmi con gli altri gareggianti, magari fino all'una di notte a fare "balla", anzi, il bello è vincere la paura della discesa. Io l'ho vinta solo quando arrivo in fondo ». « È vero, la paura. Una battaglia — lo interrompe Roberto Pompanin — una lotta tra me e la discesa, e poi la discesa libera è femmina, vuoi metterla in confronto con lo slalom? ». Beccari, 19 anni, bolognese, studia agraria a Parma e ammette di essere un fanatico dello sci, ma solo come « hobby ». Un hobby che gli costa quattrini: il CUS Parma infatti gli rimborsa solamente dodicimila lire al giorno e lui si deve arrangiare dormendo a casa di un amico. Per finanziarsi le gare fa il maestro di sci: « purtroppo lo posso fare solo nei periodi delle feste. Quest'anno ho insegnato a Natale, mentre i miei amici si allenavano ».

Il problema della sponsorizzazione, o meglio, dell'autofinanziamento, è vivo anche in chi abita a Cortina e non è nemmeno un campioncino. Walter Girardi, ventenne, prima volta agli assoluti (« peccato li debba disputare qui a casa... »), anche lui studente universitario al secondo anno di economia e commercio a Venezia, non è proprio un « ultimo »: al suo attivo ha un quarto posto in Coppa Italia (nella classifica generale), e quasi tutti i piazzamenti tra i primi dieci. Paga lo scotto del noviziato, infatti il suo pettorale è altissimo, numero 116, in gara arriva ultimo nello slalom gigante, 91° a quasi nove secondi dalla « sorpresa » Maurizio Poncet, un distacco che nella specialità è una enormità. « Mi va bene lo stesso così: del resto, io mi autofinanzio. Terminata la gara ho fatto due ore di maestro di sci sui « campetti », e tutti a spazzaneve. Non è certo l'allenamento ideale ».

La ruota degli interventi si è conclusa, le sfaccettature messe a fuoco, nove piccoli campioncini si sono confessati forse per la prima volta. Ma lo hanno fatto assieme. Dietro la muraglia delle ambizioni agonistiche si celano, in uno sport come quello dello

sci dove le componenti esibizionistiche sono elevate, i soliti interessi dei ventenni. Pompanin nell'aurea Cortina dei sanbabilini si ritrova « sinistrorso », e profondamente antifascista. Legge il Male, compra il Manifesto e la Repubblica, ha appena letto « Estremismo, terrorismo e ordine democratico ». Mauro Ponti vota a sinistra « ma quella istituzionale », talvolta ha aiutato i suoi compagni nell'attacchinaggio, « non è che della politica mi disinteressi » dice « lo sci è per me un lavoro, un lavoro che mi piace ». Il polemico Bortolon è un « democratico di centro, anticomunista », Fulcio Miarifulcis dice che la sola cosa che conti per lui, in questo momento, è il paracadutismo, e anche lui è anticomunista e antisocialista; « per forza — replicano gli amici — sei un conte... »; l'agronomo Beccari è profondamente cattolico, ogni sera legge la Bibbia « ma faccio molta fatica, perché è difficile », a chiedere loro se amano le discoteche, urlano « No! » in coro, « preferiamo le gare e poi il vino in compagnia, e anche le belle ragazze ». Tutto normale, perciò, per quei due minuti e quaranta secondi di gloria sciistica che la Tv e i mass media ignorano.